

# sommario

## ITALIA DOMANDA

ADDIO, ANGOLETTA	3
UN CANDIDATO PRO DOMO SUA	3
ANCHE LA PENSIONE PUO' EMIGRARE	3
L'ITALIA NON HA SALDATO IL SUO DEBITO D'ONORE VERSO LA CALABRIA di Salvatore Foderaro, Gennaro Cassiani, Emilio Colombo, Riccardo Musatti, Carlo Falco	5
ANCORA ALLO STUDIO IL KRILUM di Vittorio Cervi	7
LA MAREMMA TERRA D'AVVENIRE di Mario Bandini	7
OGNUNO AL SUO POSTO NELLA COOPERATIVA di Italo Di Lorenzo	7
LA « CHIESA DI CRISTO » E LA PREDICAZIONE di Cline Paden	8
UN G. P. VIEUSSEUX CONTRABBANDIERE di Giacinto Spagnoletti	8
STORIA DELLA « VOCE » di Enrico Falqui	8
DONNE « DEBOLI » E UOMINI « FORTI » di Remo Cantoni	9
SUONANO LE CAMPANE CESSA LA GRANDINE di Giuseppe Lovera	10
UN MILIONE DI METRI CUBI DI « MARINO » DAL TRAFORO DEL MONTE BIANCO di F. Aimone Jelmoni	10
PER MOTO O CAVALLI GIUSTO DIRE SPORT? di Bruno Slawitz, Alfredo Gianoli, Gian Maria Dossena, Piero Monti	11

## LA POLITICA E L'ECONOMIA

ASCOLTARE IL PAESE di Giovanni Spadolini	14
PRELUDIO A BERLINO di Augusto Guerriero	14
ATESE PER ACCETTARE IL GIORNO DI S. ANTONIO di Giorgio Vecchiotti	15
HA VENDUTO I QUADRI PER FARGLI GUERRA di Roberto Cantini	18

## IL MONDO DI OGGI

LA MORTE IN VOLO di Alberto Cavallari, Ruggero Orlando, Gianni Baldi	20
MEZZANOTTE MENO CINQUE di Luigi Barzini jr.	25
HO VISTO LA FABBRICA DELLA PROPAGANDA di Franco Monicelli	38
ISTANTANEE di Garretto	43
LA PIU' SFARZOSA REGGIA DEL MONDO di Alessandro Cutolo	52
LA MADONNA NERA HA SALVATO PADRE BREVI di Massimo Mauri	59
GASSMAN NON MI HA MAI AMATO di Shelley Winters	62
IL DIAVOLO DI SILVIA HA TRAVOLTO UN INNOCENTE di Roberto De Monticelli	65
« NON HA SPARATO LUI » DICONO I GENITORI di Arnaldo Geraldini	68
I NOSTRI PRIGIONIERI IN RUSSIA di E. S.	82

## IL MONDO DI IERI

ARNALDO PERSUADE BENITO A SILURARE IL MINISTRO FEDERZONI di Duilio Susmel	28
---	----

## MEMORIA DELL'EPOCA

LETTERA ALLA ZIA PAOLINA di Arturo	44
POLITICA ESTERA AMERICANA di Ricciardetto	50
DISCREZIONE DELLA LAPIDE di Manlio Lupinacci	51

## EPOCA LETTERE

IN QUESTO NUMERO SCRITTI DI: Mons. Pietro Barbieri, Alberto Cavallari, Marino Moretti, Ettore Lo Gatto e Giuseppe Ravegnani. E. L. 93-100

## IL CINEMA

DONNA PERDUTA E CAPITANO BUONO di A. P.	45
---	----

## LO SPORT

I PRESIDENTI QUESTI SCONOSCIUTI di Gianni E. Reif	56
DUE MILIARDI E MEZZO PER I CAVALLI DA CORSA di Alberto Giubilo	71

## LA SCIENZA E LA TECNICA

E' DI SCENA IL DESERTO	32
FUNGHI CONTRO FUNGHI di Mauritius	48

## DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes

## QUESTA NOSTRA EPOCA

IL GRANDE DOTTORE di Filippo Sacchi	74
IL MARE AZZURRO di E. Ferdinando Palmieri	74
INFORMAZIONI	75
WALTER CHIARI CONTROCORRENTE di Vice	76
BARTOLINI A MILANO di Raffaele Carrieri	77
RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA	77
MOTOPESCHERECCI E POLTRONE di Arturo Orvieto	78
PARADISO E INFERNO DI GREEN di Giuseppe Ravegnani	79
LANDMANS E I PREZZI D'INVERNO del postino	80
GIOCHI	81

# EPOCA

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE E DIRETTORE  
ARNOLDO MONDADORI

CONDIRETTORE RESPONSABILE  
RENZO SEGALA

Nel prossimo numero:

## UNA CASA A TUTTI GLI ITALIANI

Grande inchiesta sul problema delle abitazioni. Occorrono 10 milioni di vani: alloggi a rate come l'automobile, alloggi "standard" a buon mercato.



LA COPERTINA

Amintore Fanfani è nato a Pieve Santo Stefano in provincia d'Arezzo, il 6 febbraio 1908. Nel 1932 ha conseguito la libera docenza e quattro anni dopo è diventato ordinario di Storia delle dottrine economiche all'Università del Sacro Cuore di Milano. L'8 settembre 1943 si trova in servizio militare e riesce a emigrare in Svizzera, e qui viene nominato rettore del campo universitario per rifugiati civili a Pullj. Dopo la Liberazione, fa parte della Segreteria Spes della D.C. ed entra nella direzione del Partito. Viene poi eletto Deputato alla Costituente nel XVII collegio di Siena e successivamente rieletto. Il 31 maggio 1947 è nominato per la prima volta ministro al Dicastero del Lavoro. Ha ricoperto in seguito la carica di ministro dell'Agricoltura e quella di ministro dell'Interno. È autore di parecchie pubblicazioni scientifiche e di un commento al Vangelo di San Luca.



Il raccapriccio del diavolo non ha limite: ecco, nel "Dizionario infernale" pubblicato a Parigi nel 1863, un diavolo classico, un diavolo ragno e un diavolo pipistrello.

## Giovanni Papini eresia o paradosso?

*"Il Diavolo" papiniano ha suscitato molto più scalpore del previsto, tanto da far muovere i censori ecclesiastici. Abbiamo chiesto ad un eminente teologo e uomo di cultura - Monsignor Barbieri - di tracciare i limiti dottrinali che la Chiesa ha voluto dare al proprio intervento.*

Giovanni Papini è un letterato e non un teologo, uno scrittore originale, anche quando tratta argomenti noti, e non un posato pensatore, che abbia cura dell'esattezza del pensiero e dell'obiettiva verità di quanto gli scorre dalla penna. Egli ama la scapigliatura, l'esagerazione alle volte rettorica, e quasi sempre trascende al paradosso, al quale si abbandona con singolare compiacenza, forse nell'intento di comunicare al lettore il fremito causato in lui dalle immaginazioni sbrigliate della sua fantasia. Chi si avvicina al suo ultimo libro *Il Diavolo* e ne inizia la lettura, non deve dimenticare questo carattere particolare dell'autore. Se ne prescinde il suo giudizio sarà del tutto negativo, perché troppe sono le proposizioni e le affermazioni che lo urteranno poco piacevolmente. Innanzi tutto, sotto l'aspetto letterario, egli si troverà dinanzi a un'opera quanto mai frammentaria, la cui unità deriva soltanto dall'unità dell'argomento. Nel resto essa è costituita da frammenti di note o dall'unione di schede, dal Papini raccolte nelle sue vaste letture, dove appaiono citazioni di diversissima origine; S. Padri teologi, scrittori profani, autori ignoti, poeti e così via, ai cui passi o brevi citazioni egli aggiunge un commento sovente rapido e di poche battute. Lo svolgimento dell'argomento procede per questa ragione a salti, a mozziconi, in capitoli brevissimi che non superano soven-

te le due pagine, donde l'impressione di un certo dilettantismo di gusto discutibile e la persuasione, che a mano a mano si rafforza nel lettore, della caducità di questa sua opera, dopo il momentaneo rumore suscitato dalle idee veramente strane che vi sono sostenute.

Il Papini si è voluto in essa far maestro di un argomento che era oltre la sua specifica natura. Giocare col paradosso con verità puramente umane può essere perdonabile e forse piacere a qualcuno, ma giocare col paradosso o sostenere idee e tesi infondate, quando queste riguardano Dio e le verità di fede non è esercizio letterario che possa incontrare la approvazione delle persone serie, molto più se il paradosso contiene errori palmari. Ora gli errori in questo libro del Papini sono troppo numerosi, per passarci sopra con un sorriso di indulgenza, e tutti derivano dalla sua im-preparazione. *Non Omnes possumus omnia*, (non tutti siamo capaci di affrontare qualsiasi argomento) e su questo adagio sapiente egli avrebbe dovuto meditare prima di accingersi a scrivere sul diavolo. L'acutezza dell'ingegno e la vivacità della fantasia non possono supplire la conoscenza del soggetto da trattare.

In verità il Papini avverte che egli pensa al diavolo da molti anni, fin quasi dalla sua gioventù, e che sempre ha avuto l'intenzione di prenderlo a soggetto di qualche suo lavoro. La conversione al cristianesi-

mo gli fece mutare il concetto che egli prima ne aveva, ma, a nostro avviso, non lo ha indotto ad esplorare seriamente l'insegnamento teologico, per inquadrare la sua visione del diabolico entro l'esatta cornice del dogma rivelato, e forse nemmeno ha talmente influito nel suo spirito, per fargli meglio scorgere alcuni punti fondamentali del pensiero cristiano.

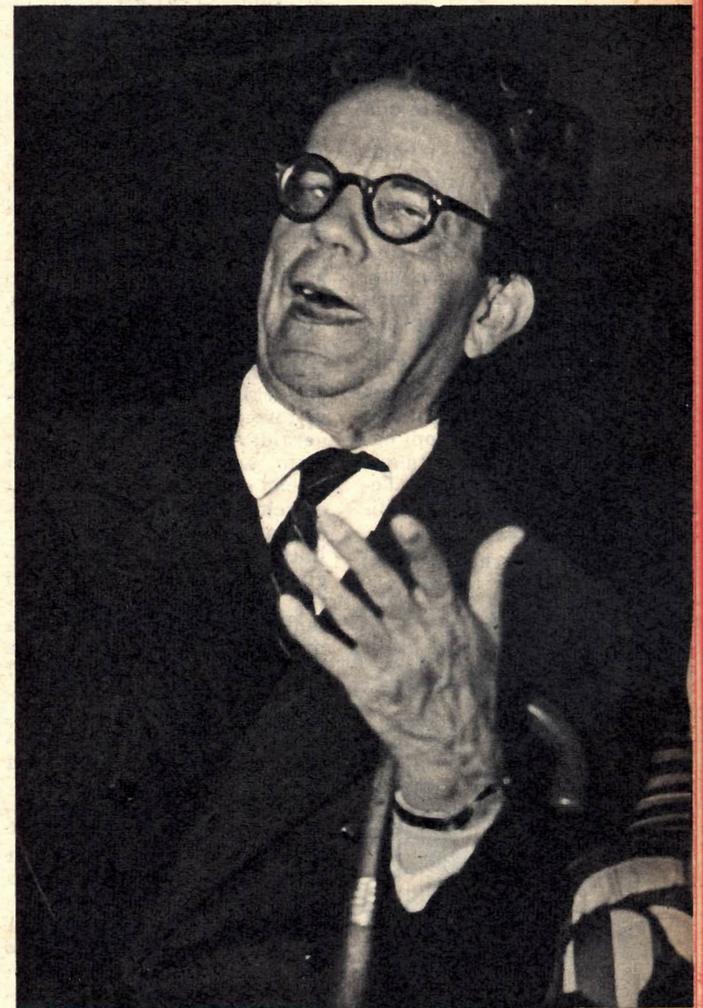
Giacché a prescindere dalla tesi con la quale conclude, non si può non rimanere sorpresi dello strano concetto che egli ha della divinità quando, a proposito della condanna del diavolo, disserta dell'immenso dolore di Dio, tanto più grande quanto più perfetta era la natura da lui destinata alla punizione eterna. L'amore, egli dice, è accompagnato dal dolore per la sofferenza della persona amata, e Dio non si sottrae a questa legge. Un antropomorfismo di cattivo conio gioca in questo specioso argomento, che muoverebbe al riso sul piano metafisico, se non contenesse una deformazione dell'assoluta e impassibile perfezione dell'essenza divina. Paradosso, forse, ma paradosso fuori luogo. Così ancora di pessimo gusto sono certe apposizioni o ravvicinamenti del diavolo con quanto di più santo vi sia per l'anima cristiana. Sentirsi dire che il diavolo non è ateo, perché conosce e ammette l'esistenza di Dio, e che invece Dio è ateo, perché non può avere la fede, colpisce per la stranezza delle

proposizioni e urta il senso religioso. Lo stesso deve dirsi della riesumazione di tante strane teorie su satana, come di quella attribuita a Lattanzio, secondo la quale il demone sarebbe fratello del Verbo. Il Papini non vi appone la sua firma, e meno male, ma egli non ha avvertito quanta dolorosa impressione avrebbe fatto questo capitoletto, e questo è male.

Si potrebbe ancora scegliere nelle pagine del suo libro altre gemme false. È meglio astenersene ma non si può non rilevare la sua assoluta im-preparazione teologica. Egli certamente dimostra di aver letto qualche corso di teologia, come quello ottimo dello Scheeben. Ma quando ne riporta il passo e vi aggiunge i suoi commenti dimostra anche di non possedere i principi per interpretarlo come si conviene. Ad esempio, intesse alcune pagine sul dominio universale del diavolo, fondandosi sopra un brano del teologo sopra nominato, dimenticandosi come secondo la rivelazione, questo dominio sia stato spezzato dalla redenzione di Cristo, e come, dopo il sacrificio del figlio di Dio, secondo l'espressione di S. Agostino, il demone assomiglia a un cane

legato alla catena, che può latrare ma non mordere. E così, per aggiungere un altro esempio, come sostenitore della tesi sulla futura salvezza di satana tira in ballo il Rosmini, e non si accorge che il grande filosofo l'ammette in un senso ortodosso, ossia nel senso che Dio ha per sé il potere di perdonare anche al diavolo, ma questo potere non esercita perché contraddirebbe al decreto eterno della sua volontà, col quale volle eterne le pene dell'inferno.

E qui tocchiamo la parte più discussa di questo ultimo libro del Papini, parte brevissima, un capitoletto in tutto, ma dove il Papini accumula errori e inesattezze gravi. Nelle sue letture intorno al diavolo egli si è incontrato nell'opinione di Origene e di qualche altro padre della Chiesa, secondo i quali alla fine del tempo tutto sarebbe stato ricostituito allo stato originario e, quindi, anche satana sarebbe ridiventato angelo di luce, e non gli è parso vero di appropriarsene e di farla sua, forse per sbalordire i lettori con una vecchia novità. Gli argomenti che egli porta sono quanto mai poveri, si direbbe ingenui, se non facesse difetto



L'autore della "Vita di Cristo" che segnò una delle più clamorose conversioni delle lettere italiane, ha visto oggi bandire dalle librerie cattoliche il suo ultimo libro. Si arriverà all'Indice?

persino la logica. L'interno non può essere eterno, egli dice, perché eterno è quello che non ha avuto principio e non ha fine. Ora è certo che l'inferno ha avuto principio e quindi è certo che avrà fine e il diavolo si salverà. Sui semplici può far colpo questo specioso motivo, ma non su chi conosce un granello di filosofia e sa distinguere il concetto puro di eternità, solo applicabile a Dio, dal concetto corrente che si applica agli esseri che hanno avuto un principio e non avranno fine, quale è, ad esempio, l'anima umana. Se fosse vera la premessa del Papini, non solo seguirebbe la negazione dell'eternità dell'inferno, ma anche quella dell'immortalità dell'anima, ossia la negazione di tutto il cristianesimo. Egli non potrebbe sostenere nemmeno la finale salvezza del diavolo, perché il diavolo ebbe un principio e sarebbe destinato a cadere nel nulla, secondo Papini stesso.

Ma, per tagliare corto su ogni personale elucubrazione sull'eternità della condanna di satana, sarebbe dovuto bastare al Papini il dogma. L'esistenza dell'inferno non è un'opinione filosofica, un mito o un'invenzione macabra della mente umana, ma una verità rivelata, un dogma, così come un dogma è la sua eterna durata. L'incertezza di qualche padre, come Origene, è stata superata da una espressa definizione dogmatica posteriore e dalla costante e unanime dottrina della Chiesa; alla quale occorre aderire con semplicità di fede. Le ragioni del cuore cui fa appello il Papini, non hanno nessun valore dinanzi una verità, per quanto ostica possa essere al palato dei sentimentali, appoggiata solidamente sull'autorità del Dio rivelatore. Pensare diversamente è oggettivamente una eresia.

È, dunque, un eretico Papini? Non corriamo troppo, a conclusioni pessimiste. Perché vi sia l'eresia soggettiva si richiede l'ostinazione nell'errore teologico; non consta che questo sia l'atteggiamento spirituale dello scrittore fiorentino, anzi, tenendo conto del suo senso cristiano, si può affermare con certezza il contrario. Egli non è eretico, ma il suo libro contiene proposizioni oggettivamente eretiche: sta ora a lui provvedere affinché l'eresia sia oggettiva e non diventi soggettiva.

MONS. PIETRO BARBIERI



Sempre dal "Dizionario infernale" ecco la surrealistica immagine del diavolo unicorno.



Parigi, 1923. In questo salotto crepuscolare Alice Toklas e la Stein covavano gli "enfants terribles" del modernismo.

## LETTERE ALLA STEIN

### firmate Hemingway Anderson Picasso

Gertrude Stein morì all'Ospedale Americano di Neuilly (Parigi) il 27 luglio 1946. Nessuno la chiamò mai « Matriarca di Parigi » ma, quando chiuse la sua carriera, era effettivamente un « Matriarca » degli americani: una specie di Gran Mamma dai capelli semirasati, dal fisico massiccio, dal viso di forte vecchio che somigliava a quello un po' ascetico e monacale di Morandi oggi. Era stata la chiocciola dei « pittori delle nuove forme » (Picasso, Matisse e Braque e i divulgatori del cubismo e gli astratti), poi era stata la chiocciola degli « scrittori delle nuove forme » (Hemingway, Fitzgerald, Anderson), ma soprattutto era stata una donna sterile e vitalissima che aveva esercitato il proprio matriarcato su tutti gli americani esiliati sulla Riva Sinistra, sugli intellettuali sperimentali tra le due guerre, sugli eccentrici di tutto il mondo. Una nuova « bohème » era stata ospitata nel suo atelier al 27 di Rue de Fleurus. L'intelligenza d'avanguardia aveva riconosciuto in lei il proprio stimolo remoto. Nessuno aveva mai voluto stampare i suoi libri (fino al 1934 le porte degli editori dovevano rimanere chiuse), e Gertrude non era divenuta popolare che prima dell'ultima guerra.

Anche questa popolarità era un fatto ristretto. Piacevano soprattutto di lei *L'autobiografia* (perché era un documento sull'arte d'avanguardia di Parigi e sul costume artistico contemporaneo) e il libro *Guerre che ho visto*.

Dunque, Gertrude Stein morì. E tra le molte lettere di condoglianze che pervennero alla fedelissima segretaria Alice Toklas, una ve ne fu del suo amico e traduttore Bernard Fäy, detenuto in carcere per collaborazionismo, particolarmente commovente. Scrisse Fäy: « ... Ogni cosa era viva in lei, la sua anima, la sua intelligenza, il suo cuore, i suoi sensi. E quella vita che c'era in lei era, al tempo stesso, spontanea e voluta. È terribile pensare ora che la sua vita le sia stata tolta. Credo che Dio le avrà, in un certo senso, dato un po' della Sua Vita in cambio di quella da lei offerta con generosità a piene mani per quelle esistenze alle quali sempre s'apri, e che stimolò, aiutò o glorificò attraverso il suo genio... Durante questi giorni vado sognando di lei. La mia branda è rivolta a ovest. La mia finestra, sempre aperta verso uno spazio relativamente vasto, guarda una campagna con alberi e siepi e vento che soffia tra il fogliame comunicandomi una profonda fantasia di libertà... e ricordo Culoz, nel 1943, e gli ultimi giorni che passai con lei... Gertrude è raggianti e felice in questa mia ultima immagine... »

Questo scritto chiude una raccolta di 450 lettere ricevute dalla Stein nel corso della sua vita. (*The Flowers of Friendship* a cura di D. Gallup). La raccolta, edita da Alfred Knopf a New York, ha lo scopo di documentare appunto il numero e l'intensità, la temperatura, delle relazioni umane di cui fu centro

Gertrude Stein. Ma si può dire di esse che, mentre seguono una leggenda, la riducono di fuoco. Le lettere sono una cronaca della carica di interessi che la Stein esercitò con violenza di partecipazione e « abbondanza di contagio » (come diceva Gide); ma ne risulta una Stein più « Matriarca » che genio; una Stein che, più che gestire lo spirito del suo secolo, si rende responsabile di un gigantesco lavoro di *public relations*. Le sue lettere ricevute sono spesso provocate dallo snobismo o dagli affari; e documentano come la sua carriera letteraria fosse difficile, per nulla leggendaria. La sua partecipazione alla vita letteraria è tipicamente quella di una grande « mediatrice ». Presenta un pittore a un romanziere, o un romanziere a un pittore. Poche lettere lasciano scorgere rapporti letterari vivi e appassionati. Non so se la raccolta fatta da Donald Gallup segua uno scopo falso, sia troppo tesa cioè a documentare quella leggenda che già esiste nella « Autobiografia »; e per questo risulti imperfetta. Certo, la cronaca che ne esce travolge la leggenda. Vi rimane nella memoria una Stein che gestisce un salotto di scambi euroamericani.

★

1903: Gertrude viene a Parigi. Ha interrotto gli studi di medicina. Il 24 ottobre dello stesso anno è definitivamente compromessa: ha scritto la prima novella che si intitola QED. Siamo in piena « leggenda », così com'è stata creata

dall'*Autobiografia*: al 25 Rue de Fleurus tutti cominciano a mangiare al *sufflé* di Gertrude: Matisse, Picasso, Derein. Il fratello della Stein che commercia in pittura compra i primi quadri impressionisti: poi Cézanne, e finalmente un Picasso a 150 franchi. La casa comincia a riempirsi di quadri, Leo compra dietro consulenza della sorella. La Stein intanto finisce la sua prima opera *Tre esistenze* e sua cugina Etta batte a macchina il manoscritto. Il primo a leggerla ufficialmente è Hapgood, un giornalista americano che abita a Firenze: « Credo che avrete molte difficoltà con gli editori » risponde. Infatti l'editore Duffiel replica: « Il libro è troppo anticonvenzionale e, se posso esprimermi così, è troppo letterario ».

Il libro viene pubblicato a spese della Stein e William James la elogia: « Sono un cattivo lettore di cose narrate, ma ne ho letto 30 o 40 pagine e mi son detto: questo è un bellissimo nuovo realismo: Gertrude è grande ». Gli editori sono invece di parere contrario. La Stein tenta attraverso amici di imporsi nel mercato inglese (dal momento che l'America non lascia sperare nulla). Ma il 19 aprile 1912 c'è una risposta dell'editore Fifield di Londra che frustra ogni tentativo. La lettera è scritta in parodia dello stile Stein. Essa dice: « Cara signora, io sono uno solo, uno solo, uno solo. Sono uno, sempre. Non due, non tre, solo uno. Una sola vita da vivere, solo sessanta minuti in un'ora. Solo un paio d'occhi. Solo un

cervello. Essendo uno solo. Essendo soltanto uno, avendo un solo paio d'occhi, avendo solo un tempo, avendo solo una vita, non posso leggere il vostro manoscritto tre o quattro volte. Nemmeno una volta. Solo un'occhiata, solo un'occhiata basta. Difficilmente una copia si venderebbe qui. Difficilmente una. Difficilmente una. Tante grazie. Restituisco il manoscritto per raccomandata. Solo un manoscritto con una sola raccomandata. Sinceramente A. C. Fifiield». È proprio l'Europa che tenta di far calare il ridicolo sulla «rivoluzione» della giovane ribelle americana.

In questo periodo aveva posato (novanta sedute) per Picasso. L'amicizia è molto viva. Ma le lettere che dovrebbero documentarla sono scarse, tutto quel che si sa è che la Stein procurava a Picasso un giornale a fumetti assai in voga in America. Scrive Pablo Picasso nell'agosto 1906 da Parigi: «Cara amica Stein, ho ricevuto la lettera e i denari, grazie. Ho lavorato a Gosol (Spagna) e sto lavorando qui... sto dipingendo un uomo con una ragazza; portano fiori e sono preceduti da due buoi. Tanti cari saluti a vostra sorella e a voi dal vostro amico Pablo». Nel poscritto Fernanda, compagna di Picasso, aggiunge: «Sarà difficile capire il francese di Pablo. Mi è rincresciuto molto Miss Gertrude di non aver ricevuto "Little Jimmy" [il giornalino]». Nel giugno 1908 Picasso scrive: «Cari amici, non ho scritto fin'ora perché sto lavorando duramente. Il grande quadro va avanti ma con molti sforzi; inoltre faccio altre cose. Sono felice e calmo... Siamo soli a Parigi, Fernanda e io vediamo solamente i pittori di Campo di Marte. Alla fine del mese andrò a trovare vostro fratello Michele perché ho bisogno del suo aiuto...». Infine, nel 1915, quando ormai ha abbandonato Fernanda per convivere con Eva, Picasso scrive: «... la mia vita è un inferno; Eva è sempre ammalata e sta peggio ogni giorno; è in clinica dallo scorso mese. È la fine... vado in clinica e passo tutto il mio tempo sul metrò... ciò nonostante, ho fatto un quadro, un arlecchino, che secondo me e secondo altra gente è il meglio che io abbia fatto. Così la mia vita si colma, come sempre, e io non mi fermo...». Ecco quanto si può leggere di un'amicizia che, filtrata attraverso l'Autobiografia, appare favolosa. In effetti Picasso scriveva più a Leo che a Gertrude. Leo era un po' il suo mercante, e teneva la cassa.

Meno ancora le lettere documentano di un'altra grande amicizia, quella con Matisse. Matisse scrive nel giugno del 1908 da Dieppe una cartolina postale: «La solitudine è per lo spirito quel che la dieta è per il corpo (Vauvenargues). Solitudine in un posto affascinante dai colori soffici e freschi, e da cui vi mando i miei saluti». Poi, nel 1913: «Cara Mademoiselle, come va?... spero che tu sia felice in vacanza. Picasso ha imparato a stare in sella e cavalchiamo insieme con meraviglia di tutti. Per-

ché? La pittura procede lenta, ma bene». Infine da Tangeri: «Vi mando un angolo parigino di Tangeri... il tempo è stato buono... lavoro molto: dipingere è difficile per me, è sempre una lotta, è naturale questo, no? Sì, ma perché tanta fatica? È così bello quando viene da sé».

Tutte queste cartoline con veduta sembrano scambiate tra due «conoscenze» di spiaggia.

Comunque, terminati i racconti di *Tre esistenze*, Gertrude Stein si è impegnata in un «monumento della storia della sua famiglia» che si intitola *The Making of Americans*. Gertrude «ha realizzato le premesse necessarie del trapasso al gusto moderno» (Cecchi) con la scoperta di un linguaggio, di un ritmo fantastico che tende a diventare esso stesso argomento del racconto, ed ora tenta di applicare la sua ossessione verbale alla storia patria, d'infilarla come una camicia all'America. Solo nel 1910 il manoscritto è conosciuto in parte dagli amici. Mabel Dodge scrive da Arcetri: «... è una delle cose più notevoli che io abbia mai

mondana. Nel 1912, in *Camera Work* si stampano i saggi su Matisse e Picasso e i giudizi favorevoli piovono da ogni parte, sottoscritti soprattutto dagli americani europeizzati. Berenson comunque non è troppo tenero, scrive: «Grazie per le bellissime riproduzioni; in un momento di pace, quando mi sentirò bene tenterò di vedere in qual modo si possano indovinare le intenzioni dei disegni di Picasso... La vostra prosa la trovo ancor più vastamente oscura. Mi fa sentire vuoto...».

Ma il contrattacco inizia con un viaggio in Italia, a Firenze. Gertrude scrive un «profilo» per Mabel Dodge che viene stampato a spese di Mabel in Italia. Poi ne scrive a decine, per amici e conoscenti. È un Montanelli cubista, e i suoi beneficiati le creano una fama mondiale con strilli e gridolini. La colonia americana di Firenze e di Parigi crea il fenomeno Stein nel senso dell'eccentricità e della popolarità. Nonostante Palmer e Harrison dell'*English Review* continuino a martellare «abbiamo letto le vostre opere;

1918: dopo quattro anni di tristezze ma comunque colmi di affari, ecco finalmente i famosi e felici *early twenties*. I suoi esperimenti letterari, buttati a fondo nel lago del linguaggio americano, tornano a galla con la «generazione bruciata» che ne sfrutta i motivi, le cadenze innestando il tutto sul filone del linguaggio americano. Nel gennaio 1918 *Vanity Fair* pubblica il ritratto di McBride, nonostante quelli dell'*Atlantic Monthly* scrivano «le vostre poesie, cara signorina, apparirebbero ai nostri lettori come cruciverba». E finalmente il primo della nuova generazione spunta davvero: si chiama Sherwood Anderson.

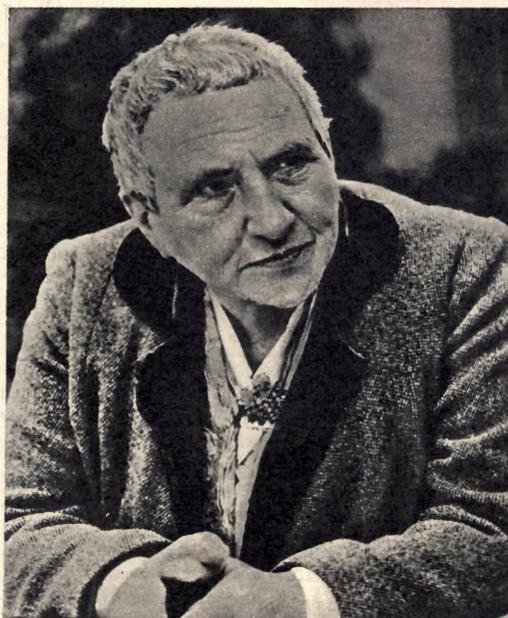
Posso portare venerdì Sherwood Anderson, autore di *Povero Bianco* e di *Winisburg Ohio* e che dice di essere stato influenzato da voi che siete un maestro di parole?», le scrive una amica, Sylvia Beach, nel giugno 1921. Sherwood ottiene udienza. Aveva letto la Stein dietro consiglio di suo fratello Carlo mentre fino a pochi anni prima era stato di parere diverso.

amo...». Pubblicando *Molti Matrimoni*, nel maggio 1923, le si confida: «È una gran fatica per un americano, col suo maledetto sangue anglosassone, divenire perfettamente impersonale, ma spero di arrivarci...». La Stein, ogni volta che esce un libro di Sherwood Anderson, lo recensisce e secondo Anderson è l'unica che sa capire.

Con Anderson il «matriarcato» si perfeziona. Si perfeziona in senso storico. Il 3 dicembre 1921 Sherwood le scrive: «Con questo biglietto vi presento, cara Miss Stein, il mio amico Ernesto Hemingway che con la signora Hemingway si stabilisce a Parigi. Hemingway è uno scrittore americano...». Ormai la seconda leggenda, quella della Stein come caposcuola, è creata... Manca solo Fitzgerald. Ma ecco nel 1925 Francis Scott (ormai tutte le strade portano alla Stein) passa per Parigi. Dopo questo incontro lo scriverà: «Sono ansioso di leggere *The Making of Americans* e di imparare qualcosa e di imitare da esso tutto quel che dovrò. Cercherò di ripagare quel futuro debito facendolo leggere anche a Scribner perché lo pubblichino». Firmata questa cambiale di debito letterario, anche il giovane Fitzgerald è sotto le sue ali.

Così, dal 1925 in poi la Stein è la Stein è la Stein è la Stein: un mito letterario che ripete l'ossessione del famoso motto che lei fece stampare sui piattini, sui tovaglioli, sui fazzoletti di casa sua: una rosa è una rosa è una rosa è una rosa. Le sue relazioni si moltiplicano per mille, Bromfield (persino) le scrive: «Il nostro linguaggio ha qualcosa in comune», Wilder si mantiene in corrispondenza, Satie dovrebbe andare a cena da lei. L'inespugnabile T. S. Eliot (altro americano transfuga) viene espugnato con il solito ritratto che la Stein scrive di lui. E lui s'arrende: «Mi interessa enormemente ciò che scrivete» e promette di pubblicarla su *Criterion*. Poi, i 25 anni futuri equivarranno a centinaia di relazioni smistate echeggiate coordinate e volute. *Life* le pubblica alcuni scritti. La signora Luce la va a trovare con Henry Luce e le scrive, nel 1939: «Durante il viaggio di ritorno a bordo c'era gente che vi conosceva. Una ragazza mi chiese se pensavo che voi foste un genio e io dissi che non lo sapevo ma che voi l'avevate detto e che pensavo che le vostre opinioni su simili cose fossero molto misurate».

Infine il 1945: l'America è in Europa con tutto il suo impegno di Nazione (il vecchio sogno dei fuggitivi è finito). Parigi viene liberata, l'America ricupera l'americana in esilio, le toglie l'antico dubbio. «La vostra conferenza del 25 aprile è stata molto apprezzata dal nostro Comando» le scrive un grosso ufficiale dell'Esercito USA in Francia. Sopra un piedestallo fatto di rivolte bohémienne, di generazioni bruciate, la Stein è una statua americana; quasi un doppione della Statua della Libertà. ALBERTO CAVALLARI



Nel ritratto fattole da Vallotton al principio del '900, la leggendaria Gertrude appare come una gran chioccia; nel 1945, scavata e rasata, ha il volto d'un patriarca. È mai stata una donna?

letto...». In realtà, questo libro verrà pubblicato tradotto in Francia solo nel 1933 e non avrà mai, per nessuno, il significato di libro-messaggio, come dicono i critici. Esso è una elaborazione chimica delle scoperte di *Tre esistenze*, un ingigantimento fatto in laboratorio del cubismo letterario e dei metodi psicologici post-impressionistici. L'unico entusiasta è Carl Van Vechten, il personaggio più vivo di queste lettere (sarà il suo fedele cronista, durante la guerra, di tutto ciò che succede in America, sarà il suo ambasciatore, il suo profeta, il suo manager). Van Vechten le scriverà più tardi, nel pieno della battaglia per la pubblicazione del libro: «Hai fatto una cosa veramente grossa, forse più grande di quel che è stato fatto da Joyce o da Marcel Proust... È un po' come il Libro della Genesi... C'è qualcosa di biblico in te...».

Negli anni che precedono la guerra cade però su Gertrude la grazia di una fama

non ci si capisce nulla», il rumore rimbalza in America dove tra gli artisti d'avanguardia le edizioni private di *Tre esistenze* e dei ritratti circolano e promuovono la «rivoluzione delle forme».

★

1913: mentre la guerra si avvicina, il nuovo libro, *Tender Buttons*, viene pubblicato in America. Tira un'aria favorevole, laggiù. E pare che l'aria s'addolcisca anche in Europa. Alvin Coburn scrive da Londra: «Ecco un telegramma di Henry James... spero di farvi incontrare presto». La Stein giunge a Londra immediatamente. Qui, ancora una buona notizia: «Cara signorina Stein, sono in ansia di vedere voi e Alice venerdì pomeriggio nel cottage a Wiltshire». La firma è di Alfred Whitehead (uno dei tre geni contemporanei, secondo Gertrude: insieme a Picasso e, naturalmente, a Gertrude). Ma ecco, la guerra scoppia e sorprende Gertrude sola lontana dal suo atelier.

Per Anderson la suggestione del linguaggio della Stein era stata niente più che una occasione per riscoprire quelle cadenze del linguaggio del Midwest, così laconico e ambiguo. Anche per Hemingway sarebbe stato così: gli esperimenti tecnici europei avrebbero trovato felici innesti americani e solo americani. D'altro canto, questi innesti riportavano alla Stein, al suo coraggio, alla sua avanguardia del 1903. E Anderson ora lo riconobbe.

Nove lettere testimoniano della sua amicizia e devozione. Nel 1922 vorrebbe scrivere lui la prefazione a *Geography and Plays* che si tenta di pubblicare in America; nel 1923 le scrive confortandola in merito al suo dubbio più assillante (quello di non essere americana; ed è l'unico caso di coscienza che traspare dalla lettera): «Voi vi stupite sapendo quanto di americano avverte dentro di voi... vedete, cara amica, io credo in quel maledetto paese di mescolanze che è il nostro. Lo

# Una DOTTORESSA

ha studiato scientificamente per voi un metodo ed una serie di prodotti per la difesa del vostro charme



**GOLDEN RAYS**  
emulsione detergente

**CRÈME NUTRICIA**  
alimento vitaminico per pelli aride

**REGENO-SERUM**  
maschera antirughe in fiale

**CRÈME EMBRYONNAIRE**  
rigeneratrice dell'epidermide

sono quattro prodotti che recano la firma della

*Dr. G. L'ayot*

Institut d'Esthetique: 10, Rue de Castiglione - PARIS  
Istituto di Estetica: Corso Venezia, 3 - MILANO

NELLE MIGLIORI PROFUMERIE

## GERTRUDE STEIN

### IDA

« Il Ponte » - volume rilegato e illustrato con tavole a colori di Broggin - L. 1200

Un romanzo, se si può definire un libro della Stein; una storia d'amore che ricorda quella di Miss Simpson. Ma guardate - nell'ottima versione di Giorgio Monicelli - come la Stein ne usa, la trasforma. È una delle sue opere più tipiche e conturbanti, come quel *Guerre che ho visto* pubblicato nella Collezione « Arianna ».

**MONDADORI EDITORE**

# GESÙ CRISTO ama il motore

racconto di MARINO MORETTI

Egli era, bisogna pur dirlo, il nostro arciprete, della razza di quelli che ci « muoiono » ben distinti, naturalmente, da quelli che « non ci muoiono »; e aggiungeremo che nei nostri paesi si fa ancora così l'elogio del parroco: « È un prete che ci muore » intendendo: « È un sacerdote veramente disposto a versare il suo sangue per Gesù Cristo e per le anime ». Oppure: « È un prete che non ci muore »; e questo era tutt'altro che un santo e poteva rispondere per suo conto che solo il rosso della porpora cardinalizia simboleggia lo spargimento di sangue quasi a sottintendere che a un povero pretonzolo, via, non si doveva poi chiedere troppo.

Ma chi davvero aveva amato la vita, quella di prima, era stato appunto la vecchia parente, codesta zia Angiulla, e un poco anche la mamma di lui, Don Gabriele, morta quando questi era ancora « mezzanella », cioè in seminario. Di più, la mamma aveva avuto due mariti, anzi due figli, l'uno di primo, l'altro di secondo letto. Sgradevole infine il pensiero di questo fratello o fratellastro non mai veduto e che porta un altro cognome.

Dove s'era mai andato a cacciare costui? In America, sì, questo si sapeva fin dal tempo che un fratello del primo marito morto, quasi a protestare contro il nuovo matrimonio, se lo era portato con sé senza accorgersi che favoriva sul momento la vedova la quale faceva utilmente dimenticare il giovinetto decenne al futuro secondo marito. La verità è che quel Romolo aveva più volte attraversato l'oceano, ma con la madre non aveva dovuto o potuto vivere quasi mai. Poi era stato come se egli stesso, divenuto italo-americano, avesse lasciato perdere le sue tracce e la zia Angiulla finiva per consolarsene con quest'altro nipote: un nipote con la vocazione religiosa per giunta. Romolo! Da tanti anni non si parlava di lui di proposito come se fosse una macchia nera nella loro vita. E la colpa non era forse di lui, ma, come spesso accade, un poco di tutti. È facile sopprimere i vivi dimenticandoli, e non si commette assassinio.

D'altra parte, aveva una macchiolina sulla coscienza anche il severo arciprete, e bisogna anche dire che a salvarlo era stata l'energica Angiulla. Perché prima di pronunziare i voti, a ventitré anni, questo caro Don Gabriele avrebbe voluto ritrarsi credendosi innamorato d'una ragazza cresciuta bambina con

lui e non mai dimenticata fra le rozze pareti del seminario coda di vescovado. La zia Angiulla aveva cominciato col dargli due solenni ceffoni. E in verità non s'arriva al diaconato portando nel cuore l'immagine d'una fanciulla promessa a un altro, per giunta un amico d'infanzia. E doveva infine parere al diacono che l'amore fosse anche per i laici, come Gesù Cristo che dice alla Maddalena: « Non mi toccare ». Grazie, eroica zia Angiulla, di non aver permesso, nella nostra diocesi, tanto sconquasso.

Questa Angiulla moriva, o fa l'anno, in fama di danarosa e Don Gabriele dovette rivedere non senza stupore il nome di Romolo perfino nel testamento. E pareva lì per lì non fosse neppure giusto ch'ella si ricordasse anche di lui che nessuno, così pareva, avrebbe saputo mai rintracciare. La zia aveva scritto di suo pugno: « i miei cari nipoti Romolo e Gabriele », anzi aveva scritto: « Romolo Santi e Gabriele Majorino ». Quest'ultimo aveva molto sofferto. Soffriva anche perché sentiva che, in fondo, non gli dispiaceva affatto d'essere ricco e più forse perché gli pareva umiliante che la sua ricchezza fosse come legata alla sorte di uno sconosciuto. Nemmeno gli piaceva di doverla dividere con un altro che non aveva diritti pari ai suoi o non ne aveva propriamente nessuno. E se poi era morto anche lui combattendo, nella sua qualità di italo-americano, contro la Germania, o magari in Giappone?

Infine si veniva a sapere che Romolo era sano e salvo e aveva perfino un legale. Costui si valeva dunque d'un informatore, magari di un agente, d'un amico, ed era strano come il danaro quasi sempre rintracci il suo possessore anche al di là dei deserti e degli oceani. Come appariva malizioso e intelligente il danaro a chi soleva parlarne a bassa voce, spesso deplorandolo, nella dura intimità del confessionale! Ma l'indossare la veste talare non impediva all'animo di Don Gabriele il dispetto verso l'intruso che si faceva vivo così tardi per prendere possesso di qualche cosa che quasi quasi non gli spettava. Aveva avuto lì per lì l'impressione d'essere derubato e si domandava se non doveva in seguito lottare, con l'ausilio di volgari caudicci, contro lo sconosciuto che gli pareva agisse proprio all'americana come un *businessman*.

Ricordava poi che un ministro di Dio non ha bisogno d'essere ricco. E si copriva gli

occhi con le mani. Tutto era inutile, ormai. Dacché aveva ereditato amava il suo anche lui. Lo voleva, gli piaceva; non poteva farne a meno, dunque, del suo. Aveva un legale. Era disposto a consacrare l'ostia all'altare e subito dopo a dar udienza al suo avvocato.

Così una mattina si presentò in sagrestia un grosso signore di mezz'età vestito di nero non altrimenti d'un pastore protestante o del cardinale Spellmann (come lo si era visto nei giornali) con felpo nero, rigoroso collare e ipocrita redingote; il quale chiedeva (*Hello, reverendo!*) con la sua bella faccia, una faccia di luna piena illuminata dai soliti occhiali cerchiati d'oro, chiedeva costui di poter dir subito messa!

Poiché non si voleva aver l'aria di prenderlo per un prete cattolico ma addirittura per un mentecatto, non gli si richiese neppure il *celebret* come di solito ai preti vaganti. Rise di cuore il nuovo venuto e confermò con un tono di voce franco e leale, con un accento italo-americano che somigliava a quello del sindaco di Nuova York Impelleri (lo si era sentito alla radio) ch'era un ottimo sacerdote né più né meno che il signor arciprete qui presente. Aveva come segno di riconoscimento un cece sul naso, si chiamava Padre Romolo Santi ed era il fratello, o il fratellastro, come si preferiva, del signor arciprete qui presente.

« Appena arrivato, prima ancora di rinfrescarmi al vostro vecchio *Leon d'oro*, mi son recato al caffè principale dove ho appeso un cartello che dice: "A questo caffè dalle otto e mezzo di questa sera, presenza d'un missionario. Si potrà amabilmente parlare e discutere". »

Intanto, così parato per la messa, si chinava sul bancone di sagrestia, per insinuare il corporale nella borsa rimasta ai piedi del calice, rialzando e dando grazia a un lembo di *velo*. Dunque, ci sapeva fare. E informava:

« Quali i temi da trattarsi stasera al caffè? Alcuni mi parrebbero abbastanza buoni. "A che serve la religione?" "Perché mettere al mondo figlioli?" E ora abbiate la cortesia di precedermi se è stabilito, caro fratello, che la messa dovete servirmela voi. »

Continuava poi il discorso il nuovo venuto riempiendo di se stesso la più vasta poltrona dell'archivio parrocchiale, dopo la messa, zufolando tratto tratto il motivo di *Stormy Weather*, salutando i ragazzini chierici con vigorosissimi

how do you do, cercando infine in una tasca il breviario, (ma gli venne fuori un'edizione economica di *Grapes of Wrath* di Steinbeck che gli rimase sfacciatamente sulle ginocchia). Non aveva molte cose da raccontare della sua vita o dava la sua vita per risaputa da chi ignorava tutto del prete cattolico che ha avuto in uggia la veste talare.

E non aveva, d'altro canto, molto tempo da perdere. Era arrivato in aereo; ripartiva fra quindici giorni, sempre in aereo. Con stupore d'entrambi si ritrovarono preti, Romolo e Gabriele, e per questo solo fatto dovevano pur licenziare i loro strenui patrocinatori che Gesù Cristo, in canonica, ripudiava. Fratelli-coltelli, parenti-serpenti, cugini-assassini; questo dicono gli uomini; ma Gesù a questa parete teneva, col suo rosso cuore in vista, tutt'altro linguaggio.

Tratto tratto Padre Romolo rideva di cuore perché si capiva che Don Gabriele temeva sempre d'essere mistificato e certo faceva pena, così esitante e meschino, e forse incapace di scatto e di senso magnanimo (o anche solo di rispondere a tono); faceva pena e meraviglia al sacerdote cattolico tanto più spedito che aveva avuto in uggia la veste talare.

Disgraziatamente, questo prete senza tonaca, e con la scusa che ne faceva volentieri a meno, non s'era in quei pochi giorni mostrato degno della stessa, caso mai avesse eccezionalmente consentito a portarla; cosicché aveva persino preso il bagno alla spiaggia in più segregati paraggi mostrando quasi soltanto ai cercatori di telline la sua vigoria, disposto magari a tener testa alle nereidi che gli venissero incontro e finissero col divertirsi un mondo a ruzzare e motteggiare sguazzando o addirittura a scalcciare sott'acqua il pastore. Partecipava infine a una gara di tennis facendosi prestare i calzoni di tela bianca, la maglietta e le scarpe senza tacco, oltre che l'innocente racchetta, da uno sfrontato giovanotto ben noto alla spiaggia per debiti, conquiste femminili, idee avanzate, Stirney, Nietzsche, e non so che altro.

« Come? » diceva Padre Romolo dando finalmente del tu a questo povero fratello, arciprete troppo all'antica « non hai nemmeno visto un film di Bing Crosby, il grande attore che ha creato sullo schermo il tipo del prete cattolico nuovo, di questi ultimi anni, molto sportivo? Ebbene, sappi che senza essere o imitare un artista, ho fatto del cinematografo anch'io e proprio fino a tre o quattro giorni prima di venire da te. Ho fatto - vuoi saperlo? - una pellicola addirittura sulla santa messa. Un film insomma che mostra nei particolari e nelle cerimonie le preghiere di una messa bassa. *The perfect Sacrifice!* Che te ne pare del titolo, Gabriele? Produttore, nientemeno che il *Queen's Work*, ufficio centrale nazionale della *Sodality of our Lady*. Ora non vorrai neppur credere che io sappia giocare a tennis come il nostro Crosby. E poi finiscila di stupirti che ci siano

due fratelli preti, uno con la tonaca e l'altro senza, uno col nicchio e l'altro col tubino, uno che "ci muore" e l'altro che "non ci muore", quando voi avete avuto qui in Italia perfino due fratelli cardinali che è probabile "ci morissero", tutt'e due, sotto tanta abbondanza di rosso simboleggiante, come saprai, il sangue da versare per la Santa Madre Chiesa. »

Era difficile parlare con un conversatore come quello che non ammetteva quasi la replica, mostrargli lo stato miserando della parrocchia, ricor-

tuto trattare il fratello come un estraneo che chiede danaro e solo danaro; ora che questo Romolo si rivelava per quello che veramente era, cioè un sacerdote, non più.

Intanto lo stesso Don Gabriele sentiva che la tonaca cominciava a pesargli come quando, prima di pronunziare i voti, avrebbe voluto gettarla alle ortiche. E gli pareva insieme che quella antica macchiolina gli s'allargasse a dismisura sulla coscienza. Non era allora la veste talare, ma addirittura l'apostolato, ch'egli avrebbe voluto respingere

povera zia Angiulla m'occorre tutto. Ti stupisce che all'America faccia comodo un po' di danaro nostro, paesano? E anche voi ne avete bisogno? Sentiamo perché. »

« Per il campanile » fece soltanto Don Gabriele.

L'altro sorrise e si levò e in segno d'approvazione, con bella voce baritonale, intonò *Happy Birthday*, ma subito smise e poco mancò tuttavia che non si mettesse a ballare, lì in pieno archivio parrocchiale, la samba. Poi i due preti, quello con la tonaca, Don Gabriele, e quello senza

nodale è pure qualcosa mentre io, vedete, non ho proprio nessuno. La guerra ha danneggiato la vostra chiesa, vi ha perfino distrutto il campanile? Ma sì, ma sì, lo riavrete un campanilino aguzzo: non so invece se mi sarà possibile alzare, sulla mia parrocchia mobile, almeno una celletta campanaria. Voglio dire insomma che la mia vita fu assai disagiata e forse in seguito sarà anche più dura. »

Si volse: vide una donnetta che lo guardava a occhi bene aperti come se stesse dicendo cose tutte poco credibili.

« Hello, serva dall'età sinodale. Lo vuoi anche tu, il campanilino aguzzo? Be', eccoti la mia offerta. Tolgo questo po' di danaro alla parrocchia mia che, come già vi dissi, si compone di due cassette mobili montate solo su quattro ruote e trainate, in verità, da potentissimo motore. È stato Lui che lo ha voluto. Come? Non credi che Nostro Signor Gesù Cristo sia per il motore? Oh, lo credo bene che l'ami perché io, vedi, non l'ho amato mai tanto, Lui, Gesù Cristo, come per i suoi tre anni di vita pubblica. E quanto al resto, *Everything is all right!* »

Riprende dopo una breve pausa: « No, non è vero nemmeno questo: tutto, proprio tutto, non va ottimamente. Eppure, eppure, non sono scontento: anzi... *I like all this... I like all this...* »

Qui riapre il portafoglio e ne trae ancora danaro al modo solito dei *businessmen*, che di qua dall'oceano qualcuno ancora disprezza, e Padre Romolo ha ora l'aria di sogghignare scotendo il testone ma offrendo un altro fascioletto di lire poverette, italiane.

« Questo » dice « per il quadro da mettere in piazza. »

« Che quadro? »

« Caschi dalle nuvole, Don Gabriele? Un bel quadro pubblicitario intitolato *Cristo nel mondo* con pezzi di giornale, statistiche, fotografie e altri simili atti di fede che vorrete procurarvi tra breve. E puoi scriverci sotto press'a poco così: "I magnifici panorami delle nostre Alpi ci sembrano tanto ristretti quando pensiamo ai trionfi di Nostro Signore in tutto il mondo quali ci vengono presentati nel documentario cristologico qui presente". Tu non avevi pensato a questo? E tu, donna, non credi che Gesù ami il motore? Vergogna! »

Apri le braccia rigide, dure, proprio come quelle della croce di Cristo:

« Forse non ci rivedremo più. Separiamoci, addio. »

Si seppe infine che l'aeroplano che passava il dì dopo sulle nostre teste, e diremo sul centro del paesello, sul fitto proprio del mercato settimanale, e che parve per un momento sostare e abbassarsi, effettivamente sostò e s'abbassò per dar modo a Padre Romolo di benedire dall'alto quei ruvidi sboccati e pur dolci e soavi concittadini che avevano tanto riso e sparlatto d'un prete senza *don*, senza nicchio, senza tonaca, senza compunzione e con fra i denti il *trabucos* degli Alleati.

MARINO MORETTI

(Illustrazione di Giorgio Tabet)



... qui riapre il suo portafoglio e ne trae ancora danaro al modo solito dei businessmen ...

dargli che il vecchio campanile era stato distrutto nel '44, poco prima del passaggio del fronte. Don Gabriele era molto turbato. Cioè sapeva bene di non poter gettare le braccia al collo del fratello, ma non sapeva neppure respingerlo e guardava incantato il prete moderno come lo aveva, sullo schermo, realizzato uno dei più noti artisti di Hollywood. Egli, Don Gabriele, era un prete vero e non conosceva affatto il prete istriano, e tuttavia non ignorava che costui, Bing Crosby, non portava veste talare nella *Mia via*, nelle *Campane di Santa Maria*, tutti film bellissimi e divertentissimi, di subito dopo la guerra, ma qui proiettati, al solito, con molto ritardo, e i parrocchiani dovevano aver notato che i buoni preti possono anche non portare la... diciamo, via, orribile tonaca. Prima, i fedeli stessi avrebbero ancora potuto respingere Padre Romolo: oggi, dopo Crosby, non più. Così come egli avrebbe allora po-

per amor d'una donna. E Padre Romolo non ne sapeva nulla e non doveva averne nemmeno il sospetto, tanto più ch'egli pareva già meno vivace e festoso dei primi giorni. Nel frattempo, quante più rughe, quanti più capelli grigi alle tempie!

« Io non sono un parroco » si confidava intanto il nuovo venuto « ma prima o poi avrò una parrocchia composta di due case mobili montate su quattro ruote ciascuna e trainate da gagliardo motore. Nella prima d'esse ci sarà il Santissimo Sacramento, l'altare e gli annessi d'una cappella; nella seconda una vera e propria casetta con la cucina, la stanza da letto con le brandine, un salottino tipo-studio. Quanto al personale dei due autotreni, basteranno il qui presente padre Romolo e due sacerdoti ancora abbastanza giovani e in gamba. Quando arriveremo con la nostra parrocchia mobile in un paese sperduto dell'Alabama... Ecco perché il danaro della

tonaca, Padre Romolo, rinunciando ad accapigliarsi per lo sporco danaro, decidendo insieme di licenziare i rispettivi legali, s'abbracciarono e risero insieme fino a sentirsi, una prima volta, fratelli.

Giunse il giorno della partenza e lui era forse un po' triste; ma ci teneva a mostrarsi anche troppo allegro, Padre Romolo, per quel suo modo americano di far tutto il contrario di quel che facevano gli altri: nel suo caso, di non seguire affatto le abitudini dei preti suoi confratelli.

Venne poi il momento delle rughe diritte all'apice del naso che creano i grossi nuvoloni, se non addirittura le tempeste, in un vasto spazio frontale. In verità, da queste repentine ingrugnature di Padre Romolo traspariva un senso di delusione sia per le rinunzie e angosce del Paese sconfitto sia per le certezze del *Woy of life* d'oltreoceano.

« Un prete è solo, lo so, ma una vecchia serva dall'età si-

# ZUKOVSKIJ

## romantico in Italia



Quasi maestro di Puskin e precettore alla Corte dello Zar, questo poeta giramondo del primo '800 ci ha lasciato una sua curiosa immagine del nostro Paese.

Vasilij Andreevic Zukovskij fu poeta sentimentalistico (di scuola inglese) prima, romantico (di scuola tedesca) poi.

Come quasi tutti gli intellettuali russi del suo tempo Zukovskij ebbe cultura europea e tra l'altro amò viaggiare. La sua posizione di precettore dell'erede al trono gli diede modo di compiere un lungo viaggio attraverso l'Europa nel 1838-39; ma in vari Paesi europei egli era già stato prima, tra l'altro nel 1833, quando aveva visitato anche l'Italia, fermandosi a Napoli, a Roma, a Firenze e inebriandosi d'arte nei Musei Vaticani, agli Uffizi, a Palazzo Pitti. Alla fine del 1839, al momento di lasciare per sempre l'Italia, scrisse all'amico poeta I. I. Kozlov, di essere ormai malato di nostalgia per l'Italia, che aveva lasciato come un amante appassionato lascia l'amata dalla quale il destino lo separa anzitempo.

Il periodo più ricco di esperienze artistiche fu per Zukovskij quello del secondo viaggio (1838-39), durante il quale raccolse tanti disegni e stampe da poter illustrare una completa storia dell'arte italiana, e per proprio conto si abbandonò a una vera frenesia di disegnatore. «Zukovskij» scrisse Gogol, fine e gustoso disegnatore egli stesso, da Roma all'amico Danilevskij nel 1839 «Zukovskij è capace di fare, e straordinariamente bene e con fedeltà all'originale, decine di disegni in un minuto.»

A Milano Zukovskij conobbe Manzoni e, data la sua delicatezza nel disegnar figure, forse avrebbe illustrato la sua impressione, così ben delineata in una lettera a Kozlov, se egli stesso non avesse confessato che, pur essendogli il volto del Manzoni impresso nella memoria, non avrebbe saputo descriverne nei particolari l'espressione, sgorgante dai tratti regolari nobili, fini, leali e modesti: «Un comme il faut plein d'attrait; une finesse réunie à une cordialité simple; une noblesse sans parade réunie à une modestie charmante, qui n'est pas le résultat d'un prince, mais le signallement d'une âme élevée et pure».

A Venezia il poeta soggiacque come tutti i russi a una forte impressione non soltanto visiva e spirituale, ma anche letteraria: «Pensa un po' di dove ti scrivo!» il destinatario era sempre Kozlov. «Da Venezia! A questo nome davanti ai tuoi occhi chiusi (Kozlov era cieco) appaiono Tasso, Byron, e migliaia di altre ombre gigantesche e poetiche del passato». La descrizione che segue ci fa rimpiangere di non possedere i disegni che certamente ne furono complemento. Ci compensano quelli da lui fatti a Roma, dove due punti soprattutto gli

furono cari: il Colosseo e la Villa Volkonskij. Questa villa, attuale sede dell'Ambasciata britannica, dopo esserlo stata di quella tedesca durante la guerra, è ancor oggi assai pittoresca, ma certo assai più dovette esserlo nella prima metà del sec. XIX, immersa com'era in un immenso parco con magnifiche terrazze o angoletti solitari, che la signora del tempo, la principessa Zinaida Volkonskij, aveva fatto ospitali per tutti i russi che vi convenivano felici, compreso Gogol che tuttavia era spesso triste nel suo umore contemplativo.

I disegni di Zukovskij di questo periodo, dedicati a paesaggi romani si distinguono molto da quelli del primo romanticismo del poeta: al posto del simbolismo romantico che gli era stato caro una volta, era subentrato un realismo fatto di linee graziose e leggere ma molto efficaci nella loro precisione.

Ci piace infine ricordare che fu proprio durante il suo soggiorno in Italia che Zukovskij vide pubblicata - e precisamente a Como, dove anche disegnò graziosi quadretti - la prima traduzione di una sua poesia, Il prigioniero e la farfalla, per opera di un tale Antonio Odescalchi che certamente conobbe il poeta e indubbiamente anche i suoi graziosi originali disegni.

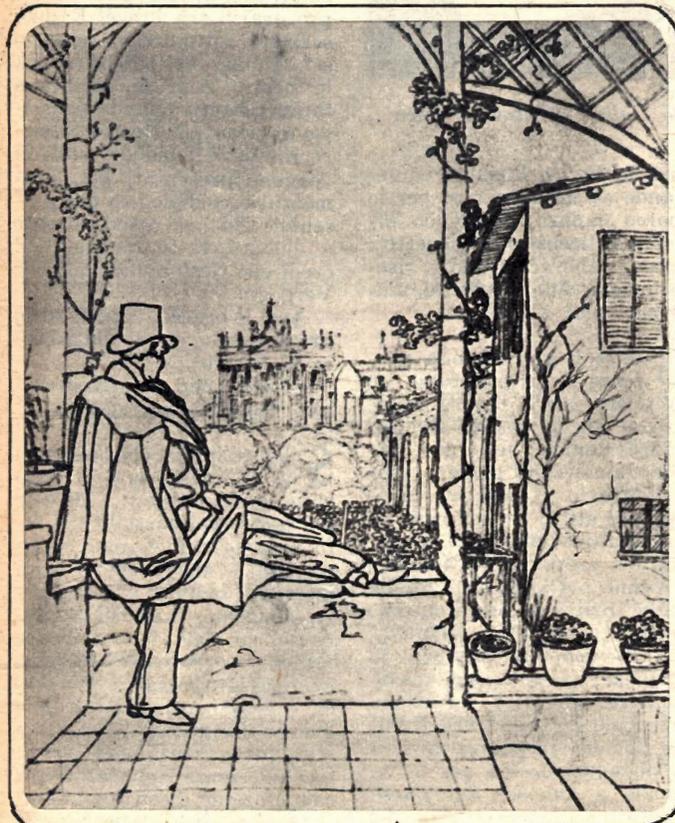
ETTORE LO GATTO



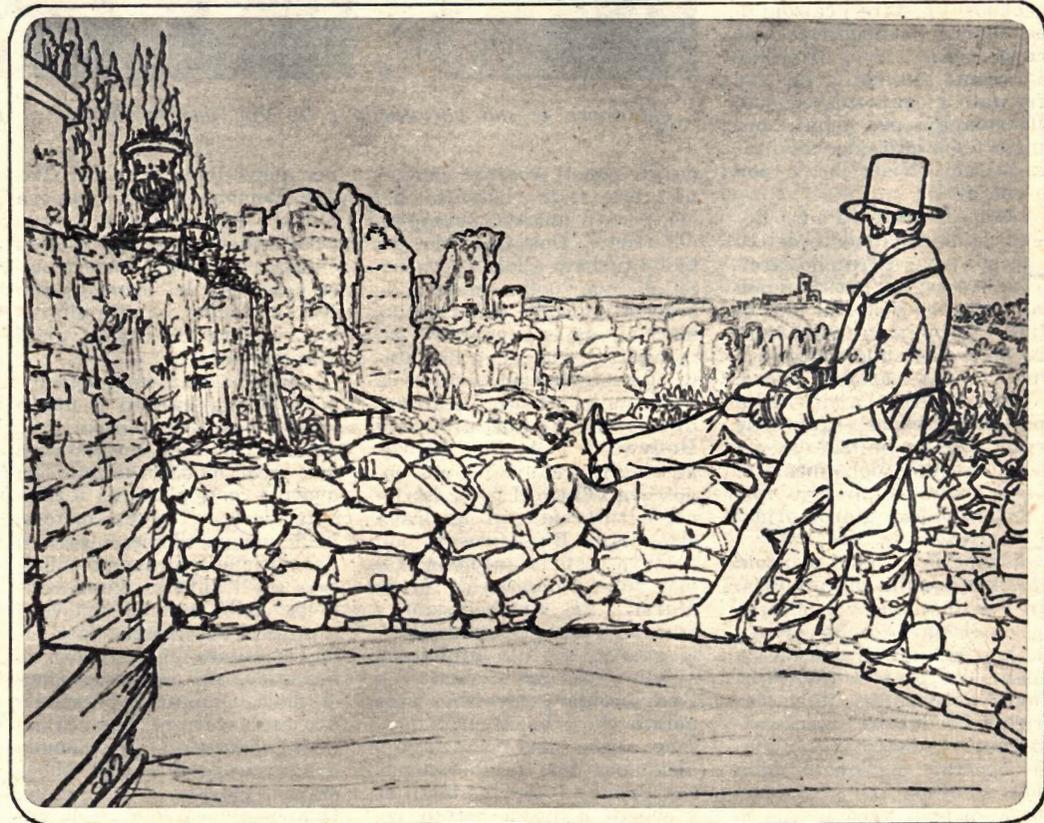
Una gita sul Lago di Como, che Zukovskij vide nel 1833.



A Roma il poeta russo soggiornò a lungo, come Nicolaj Gogol.



Villa Volkonskij, 1839. È l'attuale sede dell'Ambasciata inglese.

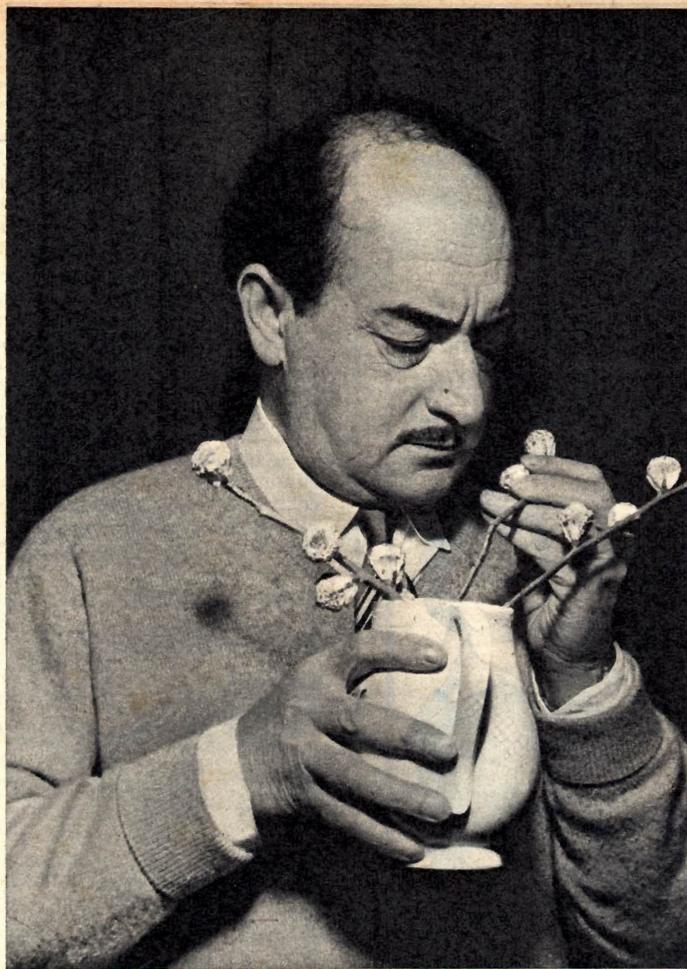


Altra veduta romana. Zukovskij, nel disegno, seguì una felice inclinazione dei letterati russi.

La cronaca letteraria di questi giorni avverte che il premio internazionale Taormina (due milioni) è stato assegnato a Salvatore Quasimodo *ex aequo* con il poeta inglese Thomas Dylan. Ecco un premio che ha fatto centro per ambedue i poeti. Dopo i poeti vociani, e dopo gli ermetici, crediamo che la « voce » di Quasimodo sia la più nuova e autentica, non in quanto legata, come si vorrebbe, a una precisa stagione poetica e a un preciso « gusto » (l'ermetismo), ma perché, al confronto, intimamente assai più libera e modulata, articolandosi non soltanto sui valori dell' analogia, ma più ancora sopra quelli interiori e rinnovati della parola poeticamente qualificata. In più si aggiunge, specialmente negli ultimi libri (*La vita non è sogno, Il falso e vero verde*), una più aperta acquisizione di umanità, che non si riscontra in altri (per essere precisi, e per il tempo in cui nacquerò, accanto alla « voce » di Quasimodo si deve porre anche quella di Gatto, l'una e l'altra, anche al loro apparire, già fuori spiritualmente dal clima ungarrettiano e montaliano: da una posizione riflessiva e astratta).

Nonostante questa verità, storicamente dimostrabile, la sorte di Quasimodo in fatto di premi letterari è stata sino a ieri, tra le mura di casa, ingiusta e bisbetica. I motivi? Per limitarci a quelli strettamente letterari, diremo che sino a ieri duravano ancora molti equivoci, ripetuti a orecchio, travasati da un critico all'altro. A proporli, furono appunto due critici, De Robertis e Gargiulo, nel 1932, dopo *Oboe sommerso*. Quella poesia, De Robertis non solo la riduceva a un « ripensamento letterario » dell'*ars nova* del primo Novecento (« Ungaretti: e quella sua voce ripiegata e dolente. Montale: e il suo squallido asserire », « Parole, accenti, cadenze, desolatezza, tutto è di Montale... »), ma, ahimé, la faceva addirittura derivare da Pascoli, da Gozzano, dai futuristi. Gargiulo a sua volta, prendendo lo spunto da De Robertis, rincarava la dose. Né l'uno né l'altro seppero cogliere e sentire la solitudine, la tristezza, la tesa essenzialità della « parola » quasimodiana, l'umore sostanzialmente diverso del linguaggio, e, assieme, il dono umano ch'esso portava, dono che da sé smentiva ogni alessandrino e ogni altra calligrafia letteraria. Più tardi, e anche di recente, altri critici (Macri, Bo, Titta Rosa, Flora) giunsero a ben diverse conclusioni; ma purtroppo certe parole extravaganti di De Robertis, affidate alla pagina e alla voce, restarono nelle orecchie di molti.

Non dovrà far meraviglia, d'altra parte, che a Quasimodo già sia stato ampiamente riconosciuto all'estero un posto di prima fila nell'ambito della poesia moderna: in Inghilterra, in Germania, in America. La cultura anglosassone è in special modo sensibile ai valori europei e mondiali, e il compito di certe riviste, dalla *English Review* a *Poetry*, è proprio quello di



## QUASIMODO labirinto di segni

*Il premio Taormina ha laureato nell'autore di "Giorno dopo giorno" un poeta di statura europea, un lavoratore tormentato sia nel comporre sia nel trasferire sui nostri ritmi gli accenti classici e shakespeariani.*

prender nota delle personalità più vive dell'arte sotto ogni latitudine; così, sin dal 1947, Cecil M. Bowra, in un numero di *Horizon*, presentando *Giorno dopo giorno*, parlava di Quasimodo come d'un poeta di cittadinanza europea. Lo stesso Bowra, in un saggio su *La Poésie en Europe de 1900 à 1950*, pubblicato sulla rivista dell'Unesco, ribadiva l'importanza e la qualità della poesia quasimodiana, ponendola accanto a quella di Lorca, di Pasternak, di Eluard, di Alberti e della Sitwell; e già un anno prima Christopher Busby, in un suo minuzioso e vigile studio pubblicato in *Concern, Literary Magazine* che si stampa a Cambridge, aveva parlato di lui come d'uno dei più importanti poeti del nostro tempo. Né altrimenti si esprime la critica in Germania, ove, ad esempio, il critico K. H. Bolay, nella « *Einführung* » che precede la traduzione tedesca di *Giorno dopo giorno* (*Tag um Tag, Gedichte*, 1950) torna a chiamare Quasimodo « ein Europäischer Dichter ». Del resto, l'opera omnia quasimodiana sta per essere tradotta in Inghilterra e anche in America: in inglese da Christopher Busby, in americano da Allen Mandelbaum.

Eppure, l'uomo Quasimodo non si scompone. Il suo volto resta sereno, direi innocente, come quello giovanile, modellato tanti anni fa da Messina: un volto affilato e asciutto, leggermente verdognolo come la patina di un bronzo, le guance magre, il segno del labbra deciso eppur sinuoso e ricco di carne, folte le sopracciglia, la fronte alta e schiomata, i capelli corti, crespi e arricciolati come un vello. A simiglianza del volto, anche lo studio di Quasimodo è sereno, tranquillo, monacale. Più che un studio, quasi una cella, oblunga, rettangolare: le pareti maggiori sono occupate dalle alte scansie di libri; quelle minori, da una parte due poltroncine e un tavolino col telefono, dall'altra una grande finestra che s'apre sulla strada e su una prospettiva di case basse, di capannoni, di magazzini. Nel mezzo, il tavolo da lavoro, di legno verniciato di rosso, traboccante di carte, di libri, di riviste. Fra tavolo e scansie, ci si muove appena, faticando, di striscio.

Quasimodo abita in via De Cristoforis, al numero 15, in un palazzo moderno, fresco di pittura, razionale, di molti piani. In quel punto, la nuova Milano s'accavalla alla vec-

chia Milano ottocentesca, fumosa e bigia, che fa a pugni con i toni morbidi e chiari delle architetture del dopoguerra. A rinfrescare l'aria, c'è il suono lento dell'acqua buia d'un pezzo di Naviglio scoperto. Nonostante il nuovo, quell'angolo di Milano sembra che ancora appartenga alla Milano di Carlo Porta.

Quando parla, le parole di Quasimodo sono lente, trascinate, e il tono di voce basso e opaco. Talora, tra l'una e l'altra, scoppietta d'improvviso una risatina stridula, che gorgoglia tra i denti. Sono i momenti polemici del poeta, gli auto-da-fé, le improvvisate ribellioni. Dice, ripete: « Guarda, come il povero Quasimodo lavora. Come un povero negro. E poi dicono... ». Quasimodo infatti è un lavoratore strenuo, infaticabile, tormentato, pieno di scrupoli e di ansie. E non solo per il numero di opere nuove (*l'Elettra* di Sofocle, i *Carmi* di Catullo, la *Tempesta* di Shakespeare, il *Tartufo* di Molière), ma per il modo come lavora la pagina, la incide, la bulina. Ogni periodo, ogni verso s'aggrovigliano di scancellature, di pentimenti, di sospensioni, di prove, di riprove. Si ripensa alle carte ariostee, alle carte leopardiane: a quel modo di mettere in fila dieci, venti aggettivi, dieci, venti sinonimi, per azzeccare la parola creativa più calzante e più schietta, la parola che ridia la luce e la vibrazione del testo. Quasimodo lega i suoi manoscritti in fascicoli: ogni fascicolo corrisponde a un « tempo » della sua fatica di poeta e di traduttore. *l'Elettra*, cinque fascicoli: prima stesura, seconda stesura, terza, quarta, quinta. *La Tempesta*, quattro fascicoli: prima stesura, seconda stesura, terza, quarta. E sempre così: una specie di *via crucis*, alla ricerca della parola viva, del ritmo drammatico, della *grecità*. Ogni stesura un labirinto di segni, di richiami, di croci, di rifacimenti; ogni pagina una voragine di segni neri, di scancellature rabbiose. Poi, magari alla luce dell'alba, dopo una lunga, tormentata notte di lavoro, ecco finalmente *l'Eureka*, ecco fiorire sulla pagina il lume bianco della grazia, ecco sbocciare dalla più scarna semplificazione verbale il fiore allucinante della poesia. E allora, dinanzi a queste ripetute stesure, a questi manoscritti, mi vien da sorridere pensando a coloro che guardarono a Quasimodo traduttore *emunctae naris*, per i greci prima, per i latini e per gli inglesi poi: a confronto, mi tornano in mente certe susseguite e scorrenti traduzioni rigirate sui trampoli del travasamento filologico e lessicale. Con Quasimodo, altra aria, altra intelligenza, altro gusto.

« Guarda, come il povero Quasimodo lavora. Come un disgraziato. Come un povero negro. E poi dicono... » E il poeta allarga le braccia, in un gesto sconcolato. Dopo un attimo, si china di nuovo sull'ultima stesura di *Elettra*. La sua voce a poco a poco si anima: prende vigore, s'alza, riempie lo studio.

GIUSEPPE RAVEGNANI

## LIBRI RICEVUTI

DIONISOS

di Augusto Morelli

Curiosissima figura d'uomo, questa del Morelli, proprietario della più rinomata fiaschetta toscana di Bologna, cultore dei classici, gioioso poeta. Qui egli ha voluto riallacciarsi al Redi, cantando in risonanti versi le lodi del vino. È un ampio poema - o commedia poetica - in cui Baccho, Venere, Ondine e Ninfe si rincorrono e intrecciano, in allegri e scorrevoli ditirambi, amori e passioni.

Marzocco - pagine 441 - Lire 1500.

FERMENTI IN MEDIO ORIENTE  
di William O. Douglas

Illustrato da magnifiche fotografie, il volume avvincente come un rapido, incalzante documentario cinematografico. È una guida tra montagne inesplorate, monasteri e pastori patriarcali e ghiacciai dell'Everest. Nello sfondo, i fermenti avventurosi di un mondo che tumultuando scopre se stesso dopo un sonno secolare.

Leonardo Da Vinci Editrice, Bari - pagg. 299 - Lire 2000.

STORIA DELLA STAMPA  
di Piero Trevisani

Davvero eccezionale per ricchezza di materiale iconografico e per l'attento apparato di notizie storiche è questo volume di lusso le cui nitide pagine patinate seguono passo passo la storia dell'uomo che si esprime con la scrittura, dalle ideografie cavernicole al libro miniato, dagli incunaboli ai volumi bodoniani, dalla linotype alle rotative, da Gutenberg a Bodoni e ai moderni editori.

Editrice Raggio - pag. 380 - L. 12.000.

DIZIONARIO DELLE IMMAGINI  
di Dino Provenzal

Ovvero dizionario delle similitudini: sono più di diecimila paragoni estratti dalle pagine di qualche centinaio di scrittori italiani dopo il Manzoni. Una scelta quanto mai curiosa, volutamente estranea a criteri di valore d'arte, che comprende Ungaretti e Da Verona, Leopardi e Willy Dias. Comunque lo si giudichi, è un libro senza dubbio divertente e pieno di sorprese.

Hoepli - pag. 106 - Lire 2800.

I PARENTI DEL SUD  
di Carlo Montella

Né racconto né romanzo, è uno scampolo di libro da fare (o forse, ciò che si è salvato d'un libro molto più ampio). È un documentario satirico di certa provincia del Sud, rimasta fuori dalla guerra nell'imperversare della bufera. Un « gettone » che non possiamo ancor dire quanto rappresenti in denaro sonante.

Einaudi - pagine 136 - Lire 600.

DAL VESUVIO ALL'ETNA  
di Roger Peyrefitte

Il famoso Peyrefitte degli scandali diplomatici rivela, in questo taccuino di viaggio, un autentico e genuino temperamento di scrittore. Cecchi ci dice che il libro è « di gran lunga fra i migliori che si siano avuti di autore straniero su casa nostra ».

Da Vinci edit. - pag. 253 - L. 1800.

LA TESTA DEL SARACENO  
di Osbert Lancaster

È una fiaba classica, tratta dalle gesta dei cavalieri medioevali, e destinata più agli adulti che ai piccini. Il Lancaster, oltre a essere un narratore preciso e incisivo, di sapore settecentesco, è anche un arguto illustratore. La traduzione è stata curata da Carlo Izso.

NCR editrice - pagine 92.

RAGAZZA DEL TRAM  
di Achille Di Giacomo

A una nutrita narrativa di giovani, purtroppo non corrisponde una adeguata produzione giovanile in versi. Questi del Di Giacomo, poco più che ventenne, s'impongono però all'attenzione per una schiettezza e novità istintive che promettono molto. L'esigua ma valida raccolta è la pungente autobiografia spirituale di un giovane di questo dopoguerra.

Ediz. E.S.A. - pag. 29 - Lire 200.

# Due tipi di MIRAL!

uno per le acque  
calcaree

l'altro per le acque  
dolci

MILANO, Alessandria, Como, GENOVA, Imperia, La Spezia, Ancona, Rimini, ROMA, TORINO, Aosta, Cuneo, Novara, FIRENZE, Perugia, Mantova, Treviso, TRENTO, Udine, Cremona, Verona, TRIESTE, BOLZANO, Foggia, NAPOLI, SARDEGNA, Catania, Catanzaro, PALERMO.



USATE  
PER IL BUCATO

IN ACQUE CALCAREE:



IN ACQUE DOLCI:

## MIRAL

MARCA **S**

È il prodotto sintetico ideale per il bucato in acque calcaree nelle quali esso mantiene inalterata la propria efficacia, a differenza dei detersivi a base di sapone che viene in parte distrutto dai sali contenuti nelle dette acque.

## MIRAL

PER BUCATO

Nelle zone dotate di acque dolci il MIRAL "per bucato" a base di sapone purissimo è il migliore detergente per ottenere un bucato perfetto. A tale vantaggio ne accoppia un altro: quello di essere il più conveniente come prezzo.

*Bucato perfetto in tutta Italia!*

sono prodotti **MIRALANZA**

*Un libro è un regalo sempre gradito*

## IL SEGNALIBRO

### Il vangelo di Faulkner

Nell'autunno di quest'anno uscirà un nuovo libro che Faulkner ha terminato or ora ma che vuol tenere segreto ancora per qualche tempo. Interrogato dai giornalisti, Faulkner si è limitato a far sapere che si tratta d'una favola su un Gesù del nostro secolo, ovvero d'una transmutazione moderna della Passione. Protagonista del libro è il soldato ignoto - che Faulkner chiama "Il Principe della Pace" - e la storia si svolge sullo sfondo della guerra mondiale. Ce n'è abbastanza perché l'opera possa venir chiamata «Il Vangelo secondo Faulkner».

### Due critici



Spagnoletti

Fra i critici più dotati e accreditati della nuova generazione sta senz'altro Leone Piccioni. E ne è testimonianza nuova il suo recente volume di saggi, critiche e notazioni raccolte sotto l'egida d'un titolo un po' alla latina: *Sui contemporanei*. Da Ungaretti a Montale, da Moravia a Vittorini, a Landolfi, a Gadda, vi sono passati in rassegna quasi tutti i prosatori e poeti del '900 italiano. In più punti, e specie nelle pagine dedicate a Pavese (che, evidentemente, ha trovato in Piccioni il «suo» critico) il libro giunge ad indagini e conclusioni davvero significative: né l'aperta confessione di cattolicesimo militante vizia o danneggia mai l'obiettività dell'informatore o tanto meno la buona fede dell'interprete sempre puntuale. Un'altra degna raccolta di critiche sparse e riunite è quella che Giacinto Spagnoletti ha intitolato con forse eccessiva modestia *Pretesti*. E sian pure «pretesti»: ma basterà aprire il volume per rendersi conto della vastità delle deduzioni e della varietà dei temi, quando ci si imbatte in acuti profili come quello di Eugenio Montale o di Lawrence o nelle veramente indimenticabili pagine sulla *Montagna incantata*.

### Degli Espinosa

Volevamo ricordarlo il mese scorso: perché fu la sera dell'8 dicembre del 1952 che Agostino degli Espinosa puntò contro se stesso la pistola e cadde riverso. Si potrebbe qui parlare a lungo di lui uomo, della sua illimitata probità morale e spirituale, della sua vita integerrima e della sua atroce morte scattata in un

lampo; o tratteggiarne un profilo ricordandone la signorilità malinconica e ormai spaesata, quel segno anche esteriore di un dramma silenziosamente maturato, il coraggio delle sue azioni configuratesi in una serie di scelte mai ambigue o opportunistiche. Altri lo potrà fare meglio di noi: qui intendiamo solo recare un fiore alla sua ombra invitando a sfogliare le pagine del primo e ultimo romanzo di Agostino: *Ciascuno con la sua miseria*. Libro, anch'esso, d'una crisi e di un crollo patiti con macerazione; ma che nella vana ricerca di una catarsi testimonia ancora una volta - in pagine certo non caduche, tra personaggi crudelmente analizzati sino in fondo - la coerenza estrema di un'anima.

### Scriveva a matita

La vedova dello scrittore Zane Gray ha regalato alla Biblioteca Nazionale di Washington i manoscritti del marito. Questi comprendono più di 8000 pagine scritte fittamente a matita, e con poche correzioni. Zane Gray scriveva circa 100.000 parole al mese. Nei primi anni della sua fortunata carriera vendette circa 17 milioni di volumi.

### Sigillo Magno

Marino Moretti ha ricevuto dall'Università di Bologna la riproduzione del «Sigillo Magno» con dedica in latino: Vittorio Lugli, che ha illustrato l'opera di Moretti come parte ormai integrante della letteratura europea moderna, ha consegnato il sigillo nelle mani dello scrittore a nome del Rettore Magnifico. Dal canto suo, Marcel Brion sulle *Nouvelles Littéraires* di Parigi, dedicando un ampio profilo allo scrittore di Cesenatico, ha paragonato acutamente le sue opere ai dipinti di Rembrandt: «Si pensa a Rembrandt, ai suoi ritratti di vecchi, a quella maestà di cui riveste gli esseri volgari, gli oggetti comuni. Per Moretti come per Rembrandt la creazione è opera d'amore... i suoi libri sono trattati nella maniera precisa, sensibile degli intimisti olandesi». In questi giorni l'autore della *Vedova Fioravanti* e del *Tempo migliore* ha affidato a Mondadori la sua nuova opera dal titolo *Uomini soli*.

### La "Dante" di Bonn

Si è aperta a Bonn una nuova sezione della «Dante Alighieri» con una settimana della cultura italiana comprendente esecuzioni musicali, conferenze, film, e una recita dei *Sei personaggi* da parte del «teatro da camera» diretto da Luigi Malipiero. La settimana si è chiusa con una conversazione di Ervino Pocar sulle traduzioni di autori tedeschi in Italia. Pocar, che ha al suo attivo più di un centinaio di fondamentali versioni dal tedesco, è stato poi ospite delle Università di Friburgo e di Heidelberg e dell'Istituto di Relazioni Internazionali di Stoccarda.

ISTANTANEE

di

Garretto

La Pace (a Malenkov e Eisenhower)  
— Bombe atomiche in guardaroba,  
per favore.

